

Klaus Rosen, **Attila. Der Schrecken der Welt.** Casa editrice C. H. Beck, Monaco di Baviera 2016. 320 pagine con 15 illustrazioni, 3 carte.

La biografia di Attila di Klaus Rosen si sviluppa intorno a due importanti filoni di ricerca. In primo luogo v'è una indagine approfondita dei rapporti tra Unni e impero romano tardoantico, con particolare attenzione alla personalità di Attila. A causa dell'esiguità delle fonti, il carattere del personaggio sfugge nel dettaglio biografico; ma sono ben definite l'incidenza politica e le ambizioni di questo protagonista nella storia dell'Europa orientale e del Mediterraneo nella prima metà del quinto secolo. Interessante conseguenza è l'altro aspetto che caratterizza l'indagine. Tali furono le ambizioni e le imprese del personaggio, da giustificare una persistenza del mito di Attila nella storia dei popoli europei; in particolare, nella cultura tedesca e italiana.

Tenendo presenti questi due campi dell'indagine, l'articolazione del libro di Rosen inserisce la vicenda di Attila in un contesto storico più ampio. Dopo un capitolo introduttivo, in funzione di presentazione della memoria del personaggio, dedicato ad »Attila aktuell« (p. 7–15), i seguenti tre capitoli (pp. 16–64) descrivono l'ingresso degli Unni nella storia dello spazio mediterraneo. Fu un ingresso segnato da inaspettata violenza. In pochi anni, gli Unni si gettarono sui popoli barbarici esterni all'impero, sottomettendoli dopo sanguinosi conflitti o spingendoli a ridosso delle zone di frontiera. Il loro impeto mise in movimento masse di popolazioni, profughi spinti dalla paura e dalla necessità di tro-

vare pace e sostentamento. Il caso dei Goti Tervingi è il più noto ed emblematico del nuovo assetto imposto dalla violenza degli Unni. Lo sconvolgimento ebbe conseguenze anche sulla rappresentazione degli Unni nella cultura tardoantica. In un clima di preoccupata angoscia per le sorti dell'impero, questi vennero descritti come paradigma di effrata e irrimediabile barbarie, secondo immagini che molto si distanziavano dai topoi generalmente utilizzati per descrivere i popoli barbarici – come quelli di stirpe germanica – in contatto da secoli con i Romani. L'Autore utilizza i dati archeologici e culturali per uscire dalla rigidità di questi schemi della storiografia tardoantica, mostrando i processi di etnogenesi che caratterizzarono gli Unni come cultura nomade entrata in contatto con popolazioni diverse, dagli Alani ai Germani. Salvo significative eccezioni, come Prisco di Panio, furono schemi destinati a influenzare la storiografia attraverso i secoli, per alcuni aspetti amplificati ed esasperati dal successo di Attila. L'esempio di Iordanes, molto valorizzato da Rosen, mostra come intorno a questa rappresentazione si coagularono in chiave profondamente negativa la visione dei Romani e quella dei Germani – i Goti in particolare – più duramente sottoposti alla violenza degli Unni.

Nei capitoli 5 a 8 (pp. 65–105), viene descritto il consolidamento di un potente «regno» degli Unni a ridosso dell'impero romano d'Oriente. In particolare, viene seguita l'evoluzione della regalità barbara soffermandosi sul ruolo di Uldin e sulla formazione, già con Octar e Rua (intorno al 420), di una diarchia monarchica. Preoccupati dall'instabilità complessiva, causata dal movimento dei popoli, i Romani accettarono la presenza degli Unni. Si sviluppò anzi una interazione diplomatica a tratti documentata: emblematico il caso della eliminazione del magister Gainas, in fuga dopo un tentativo di eversione del potere imperiale, da parte di Uldin.

Le cose cambiarono con l'ascesa di Attila al potere (capitoli. 9–11, pp. 106–184). Dopo aver superato la diarchia, con l'eliminazione del fratello Bleda, Attila rafforza dal punto di vista politico e militare il suo regno, costruendo una forma complessa di stato barbarico. Anche attraverso una brillante descrizione del viaggio di Prisco alla corte del re degli Unni (che recupera il lungo frammento 8 Müller / exc. 8 Carolla; in generale la prosa di Rosen è scorrevole e di lettura gradevole), l'Autore spiega nel dettaglio le modalità che portarono Attila a costruire un «impero» che entrò in relazione con quello romano, diviso nelle due partes d'Occidente e d'Oriente, senza subordinazione e, ben presto, su un piano di evidente parità. Rosen accetta la visione storiografica che descrive l'impero degli Unni come una compagine per certi aspetti utile ai Romani. Nello sconvolgimento provocato all'interno del Barbaricum, il potere forte di Attila

era davvero capace di tenere sotto controllo numerose popolazioni che, altrimenti, avrebbero potuto muoversi contro le frontiere imperiali. Questa sua disponibilità a contribuire alla pace, tuttavia, aveva un prezzo. Si esprimeva nella richiesta esosa di tributi annuali; in rivendicazioni arroganti e spesso pretestuose, come quelle reiterate per la consegna di disertori e fuggiaschi che avessero cercato scampo nell'impero romano; nell'uso attento ed inesorabile della violenza, del saccheggio, della guerra.

Tanto Teodosio II, quanto Valentiniano III si piegarono alla necessità di accontentare Attila: a parte i costi economici e l'incognita legata a qualsiasi guerra, gli Unni erano temuti per le loro capacità guerriere. Attila, tuttavia, non trattenne le sue ambizioni e alzò, ad un certo punto, il livello delle sue richieste. In tutto il suo studio, l'Autore appare molto interessato a questo aspetto, che sviluppa poi nel capitolo 12 (pp. 185–200). Attila giudicò la disponibilità dei Romani a riconoscere il suo potere come segno di una loro evidente inferiorità. Fu un processo lungo, segnato da episodi diversi, opportunamente segnalati da Rosen. Quando ormai la sua potenza era consolidata, Attila chiese che le ambascerie inviate alla sua corte tenessero conto del suo rango e dell'importanza del regno degli Unni. Come per altri sovrani barbarici, la scelta degli ambasciatori romani veniva interpretata come segno di rispetto. Attila iniziò a pretendere che i Romani considerassero il regno degli Unni come un interlocutore di pari rango (p. 124).

Da parte sua, il re degli Unni era consapevole della necessità di adeguare le strutture del suo governo e della sua corte a queste ambizioni di potere. Si spiega in questo modo la presenza presso il re di una cancelleria organizzata e capace non solo di scrivere in latino e greco, ma di comunicare secondo il formulario più efficace le decisioni e la volontà di Attila alle due partes dell'impero. Chiunque ricevesse le lettere di Attila doveva rendersi conto che non stava trattando con un barbaro feroce. Attila concepì di conseguenza una burocrazia regia, che attingeva anche ad archivi e registri (così, ad esempio, esisteva un elenco aggiornato dei disertori da richiedere all'impero romano, secondo Prisco 8, 42–45). Si tratta di una struttura complessa, che non sopravvisse alla morte di Attila. La testimonianza autoptica di Prisco consente di cogliere il carattere multiculturale della corte degli Unni e la presenza di numerosi mediatori provenienti dall'impero e al servizio del re (p. 129). Traendo beneficio anche dalla sistemazione del testo grazie alla nuova edizione a cura di Pia Carolla, Priscus Panita. Excerpta [Berlino e New York 2009], Rosen considera a ragione il resoconto di Prisco come fonte molto attendibile. Allo stesso tempo, l'Autore si interroga su aspetti diversi della personalità dello storico: dalle questioni legate alla

trasmissione del testo; alle sue fonti; alla paideia; alla fede religiosa, con l'ipotesi di un'appartenenza all'antico culto pagano; all'influenza su altre fonti come Iordanes).

Un altro evidente segnale della volontà di Attila di mostrare all'impero romano la sua potenza è dato da una richiesta ricordata da Prisco (exc. 7), sulla quale Rosen si sofferma opportunamente (pp. 143-145). Quando seppe che il governo di Teodosio II intendeva evitare la guerra con gli Unni, Attila inviò nuovamente i suoi ambasciatori, Oreste ed Edecone. Chiesero, come al solito, la consegna dei disertori. Chiesero pure che si creasse una zona libera da popolazione o truppe, estesa per cinque giorni di cammino tra il dominio di Attila e l'impero d'Oriente. L'obiettivo è evidente: Attila voleva avere uno spazio da controllare. L'Autore fa giustamente riferimento a misure simili testimoniate dalle fonti romane – da Cesare a Tacito – nel rapporto tra impero e Germani d'area transrenana. Ci sono, tuttavia, altri aspetti da sottolineare: in primo luogo, la presenza di questo spazio serviva ad Attila per affermare la sua supremazia come entità statale e la volontà di segnare la distanza da ogni forma di simbiosi con Roma; in secondo luogo, lo spazio serviva anche a controllare meglio il movimento di chi intendesse recarsi nell'impero romano. Occorreva limitare lo scambio di uomini tra i due mondi. Attila pretendeva obbedienza assoluta. La possibilità di sottrarsi al suo controllo semplicemente abbandonando il territorio degli Unni, doveva essere duramente repressa. Da qui anche l'insistenza in tutti i trattati nel chiedere la restituzione dei »transfughi«.

Infine, il controllo di Attila doveva estendersi anche al commercio e al flusso di merci. Naissos fu il luogo scelto per l'esercizio controllato del commercio. Giustamente Rosen (p. 143) rileva il valore simbolico della scelta. A seguito delle incursioni degli Unni, Naissos era una città in rovina. Doveva dare l'idea della forza degli Unni e della loro capacità di distruggere e battere l'impero romano nelle sue fiorenti città.

Gli Unni erano l'antitesi dell'impero di Roma, della sua cultura fondata sulle città, della sua organizzazione basata sulla pace e sul commercio. Ben presto, questa politica verso l'impero contribuì a diffondere presso gli Unni, e le genti a loro sottomesse, la percezione che Attila potesse ascendere al dominio su tutte le genti; che gli Unni potessero sostituire l'impero di Roma in una presunta egemonia universale. Ne ebbero consapevolezza anche gli ambasciatori romani inviati alla corte del re. Così, ad esempio, Carpilio e Cassiodoro, inviati da Occidente, secondo quanto riferisce a decenni di distanza il nipote omonimo di uno dei due, Cassiodoro. Si ricorda infatti (var. I, 4, 11-12) la pretesa di Attila di divenire il padrone del mondo

(pp. 148 s.). E nel 449 l'orgogliosa difesa del rango di Attila rispetto all'imperatore Teodosio II porta quasi sull'orlo del conflitto gli ambasciatori romani e i dignitari unni. In occasione di un banchetto raccontato da Prisco (exc. 8, 5-8), Vigilas, un germano al servizio dei Romani, affermò che non si doveva paragonare un dio a un uomo, intendendo che Attila era uomo, mentre Teodosio era dio: »allora gli Unni si irritarono, iniziarono a riscaldarsi e finirono per infuriarsi«. Evidentemente, Attila e il suo entourage tenevano molto ad affermare la posizione di eguaglianza del re rispetto al principe dei Romani (sull'appoggio dei logades, dignitari unni alle imprese di Attila, pp. 186-188). Anche la scoperta del presunto complotto ordito attraverso l'eunuco Crisafio da Teodosio II fu per Attila un'occasione per dimostrare l'inferiorità dell'imperatore romano, indegno dei suoi antenati perché preferiva affidarsi a un sicario, invece di affrontare direttamente il suo avversario.

Condivisibile è il giudizio dell'Autore (pp. 196-198) che ricorda come un »salto di qualità« nelle ambizioni di Attila si ebbe in occasione della richiesta di matrimonio che Onoria, sorella di Valentiniano III, inviò al re degli Unni. Seguendo le fonti, si ricostruisce la dinamica della »scandalosa« iniziativa di Onoria. Soprattutto, Rosen sottolinea opportunamente il fatto che in virtù del fidanzamento Attila chiedesse come dote una parte dell'impero romano d'Occidente. La vicenda del mancato matrimonio tra Attila e Onoria mi pare speculare, nel suo sviluppo, al racconto dello stesso Prisco sulle aspirazioni politiche di Genserico legate ai vincoli di parentela con la famiglia di Valentiniano III ed Aezio (exc. 30). Evidentemente Prisco vuole sottolineare la capacità dei sovrani barbarici più capaci di contrapporsi all'impero romano di sfruttare anche le norme che regolavano i legami di parentela presso i Romani per accrescere il proprio potere senza ricorrere alla guerra.

D'altra parte, Attila pensò che la Tyche lo avesse messo al di sopra dell'impero romano anche in conseguenza del ritrovamento della spada di Ares. L'evento fu interpretato dall'entourage del re come segno della benevolenza divina. Seguendo Prisco (exc. 8, 146), Rosen (pp. 198 s.) lega opportunamente questo episodio ai progetti di conquista della Persia. La riflessione avviata dall'Autore merita un ulteriore sviluppo. Evidentemente, attraverso i colti mediatori presenti alla sua corte, Attila ebbe cognizione della dottrina della *translatio imperii*. Da qui l'importanza della conquista della Persia che, nella sua visione, avrebbe rappresentato il suggello alle aspirazioni di egemonia universale. Sottomettendo i Parti, i Medi e i Persiani, Attila avrebbe eguagliato Alessandro, e superato Augusto e gli altri imperatori romani. Sono echi suggestivi di una visione che mostra la volontà di Attila di inserire la sua costru-

zione politica nell'evoluzione della storia universale; in una prospettiva, tuttavia, che non è cristiana, ma greca. Propizia all'impresa è infatti la scoperta della spada di Ares, segno che una divinità – diversa da quella cristiana – sembrava disposta a concedere la *translatio imperii ad Hunnos*.

Del resto, come propone Rosen (pp. 199 s.), Attila portava forse perfino nel nome la sua vocazione a divenire signore del mondo. Ambizioni grandi, forse eccessive per un leader che non poteva permettersi di deludere i suoi guerrieri. Prima di partire alla conquista dell'Oriente, Attila doveva necessariamente garantirsi la sicurezza alle frontiere occidentali del suo vasto impero. Tanto più urgente appariva questa esigenza, dal momento che il nuovo imperatore d'Oriente Marciano aveva deciso di rinunciare alla politica accomodante di Teodosio II. Interruppe il versamento dei tributi e si preparò alla guerra. Le campagne contro l'Occidente del 451, in Gallia, e del 452, in Italia, vanno inserite in questo contesto più generale. Attila doveva reagire all'oltraggio per dimostrare, soprattutto ai suoi guerrieri, di essere chiamato al dominio su tutto il mondo (p. 205). Come noto, per diverse circostanze, le cose non andarono per il verso giusto. Nei primi mesi del 453, mentre si preparava ad una nuova spedizione contro l'Occidente, Attila morì improvvisamente. Tanto Prisco, quando Iordanes – le due fonti più utilizzate da Rosen – affermano che con la morte del suo ide-

atore, svanì il sogno di un'egemonia degli Unni tra Europa e Asia. Solo Attila era in grado di affrontare questa sfida ambiziosa. Con la sua morte, l'impero degli Unni si frantumò. Dopo la battaglia del fiume Nedao, nuovi popoli, liberi dal dominio degli Unni, si gettarono sull'impero romano, contribuendo alla rapida fine della *Pars Occidentis*.

Le gigantesche ambizioni di Attila e l'indubbia capacità di organizzare le sue genti per realizzare queste imprese lasciarono una memoria inquietante del re degli Unni, che dai contemporanei si trasmise attraverso i secoli nella cultura occidentale. Tra Oriente e Occidente, agli Unni vennero assimilati altri temibili popoli, come i Bulgari, gli Avari, gli Ungari. E costante rimase l'immagine di Attila come una minaccia terribile, sovrano di un popolo che si poneva in antitesi a Roma, al suo impero, al patrimonio dei suoi valori culturali e politici. Tra le voci più significative della storiografia su Attila, a ragione Klaus Rosen (pp. 257 s.) coglie la modernità del giudizio di Montesquieu (*Grandeur des Romains*, XIX), lettore degli excerpta di Prisco che si eleva oltre la rappresentazione del barbaro «flagello di Dio»: «Ce prince, dans sa maison de bois où nous le représente Priscus, maître de toutes les nations barbares, et, en quelque façon, de presque toute celles qui étoient policées, étoit un des grands monarques dont l'histoire ait jamais parlé».

Roma

Umberto Roberto